

La natura è una persona, rispettiamola

UN SAGGIO di Mario Alcaro sulla «sacralità della Natura» e il degrado consumista, sulle orme della filosofia di Giordano Bruno, Bernardino Telesio e Tommaso Campanella

■ di Giuseppe Cantarano

R

ipensare il modello di sviluppo: quante volte abbiamo sentito risuonare questa frase nei discorsi dei leader della sinistra? Di fronte ad una modernizzazione impetuosa e selvaggia che rischiava di mettere a repentaglio i legami sociali e la qualità della vita, non c'era altra via: prospettare una forma di produzione alternativa a quella capitalistica. Ora che siamo approdati alla globalizzazione economico-finanziaria, quella frase fa un po' sorridere. Anche perché, nel planetario mercato capitalistico, hanno fatto ingresso quei paesi che avevano sperimentato forme di produzione alternative. E tragicamente fallimentari.

Se il produttivismo sfrenato e il conseguente consumismo sembrano ormai diventati il nostro destino, i problemi che l'attuale modello di sviluppo allora poneva non si può dire che siano oggi risolti con la globalizzazione. Anzi, alcuni di essi si sono accentuati. Si è accentuato, soprattutto, il rischio del disastro ambientale. Giacché le risorse naturali - l'aria, il mare, la terra - non riescono a sostenere il delirio ossessivo della crescita economica. Che si realizza a danno dell'aria, del mare e della terra.

Ma siamo sicuri che i danni ambientali siano la conseguenza da mettere in conto soltanto all'infame circolo vizioso rappresentato dal «produttivismo-consumismo»? Non ne è convinto il filosofo meridionalista Mario Alcaro. Certo, responsabile del degrado ambientale è l'odierno modello di sviluppo. Ossessionato dall'assillo della crescita e dalla voracità insaziabile del consumo. Ma il modello di sviluppo è soltanto l'espressione del nostro atteggiamento nei confronti della natura. Un modo di pensare la natura come inerte oggetto a nostra disposizione.

È dunque all'indagine dei presupposti teorici dell'odierno degrado ecologico che Mario Alcaro ha dedicato l'ultimo suo bel libro (*Filosofie della natura. Naturalismo, Mediterraneo e pensiero moderno*, manifestolibri, pp. 223, euro 22,00). Un libro di filosofia, ma che ha l'inconueto pregio della chiarezza. Un libro che dovrebbero leggere soprattutto gli ecologisti e gli economisti - oltre che i nostri politici. E non solo perché offre un affresco delle filosofie che, a partire dai Greci, hanno svuotato la natura della sua anima pulsante e creativa, riducendola a semplice spazialità. Quella semplice estensione geometrica e analitica sulla quale poi è stato possibile realizzare il dominio incontrastato della razionalità strumentale della tecnica.

Dovrebbero leggerlo soprattutto perché, tra le pieghe del pensiero filosofico che Mario Alcaro passa in rassegna, saltano fuori alcune immagini della natura sorprendenti. Immagini di una natura «personificata». Se non addirittura «sacralizzata». Una natura assunta come un «Dio vivente».

E cosa ci dicono questi pensatori? Essi ci invitano ad abbandonare il nostro «disincanto» verso la natura. Ci dicono che bisogna riappropriarsi della sacralità dei suoi luoghi: del cielo, della terra, del mare, dei nostri corpi. E ce lo dicono dalle rive del Mediterraneo. È da quegli incantati arcipelaghi sospesi tra cielo, mare e terra che dovremmo metterci in ascolto. In ascolto delle



Pale eoliche nei pressi di Bisaccia in Irpinia

LUTTO Morto a Roma lo studioso di letteratura: dall'italianistica all'impegno nell'università alla passione per lo sport Pino Fasano, ovvero l'elogio delle «interferenze»

■ di Giulio Ferroni

Pino Fasano morto l'altra sera a Roma dopo lunga malattia (era nato a Cagliari nel 1937) è stato uno studioso di intrecci, di interferenze, di aperture e contatti tra culture, tra passioni, tra modalità dell'esprimere e del vivere. Per me è stato non soltanto un grande amico, ma una di quelle presenze essenziali che accompagnano le varie fasi della propria formazione culturale, in un rapporto inestricabile tra lo studio, il lavoro, l'esistenza. La sua attività ha preso avvio dal rapporto con due maestri tanto diversi come Carlo Muscetta e Mario Praz, a cui si è aggiunto poi il magistero di Walter Binni: e fin dalla tesi di laurea egli ha saputo guardare nella letteratura italiana e nello stesso tempo fuori di essa, studiando quella originale proiezione verso la letteratura inglese che è la traduzione foscoliana del *Viaggio sentimentale* di Sterne.

Gran parte dei suoi studi di italianistica si sono rivolti verso la letteratura dell'Ottocento, da Foscolo a Leopardi alle discussioni sul Romanticismo al romano Belli: ma sempre in un'ampia prospettiva europea, con la piena coscienza dell'impossibilità di guardare ad una tradizione letteraria come a cosa chiusa in se stessa e dell'urgenza di tener conto di tutti i nessi, i rapporti, i contatti con l'intero orizzonte della letteratura europea e americana (e del resto, anche lui traduttore per proprio conto, aveva molto presto, nel 1964, pubblicato l'edizione italiana di un importante romanzo americano, *E questa casa diede alle fiamme* di William Styron). Questa apertura lo ha portato a sentire come troppo stretti i vincoli di un'italianistica in senso stretto e a rivolgersi sempre più verso la comparatistica (come mostra il suo ultimo libro, *L'Europa ro-*

mantica); e in questo ambito ha lavorato negli ultimi anni, con Remo Ceserani e Mario Domenicelli, alla costruzione di un originalissimo *Dizionario dei temi letterari* che sarà pubblicato dalla Utet.

Ma la sua curiosità per gli intrecci tra culture e prospettive non si limitava certo alla letteratura: e se il suo rapporto con la musica era anche legato ad una prospettiva «familiare» (figlio del maestro Renato Fasano), tutta personale era la sua passione civile, la sua seria disponibilità ad impegnarsi nelle istituzioni, con un spirito di democratica e seria razionalità, senza nessuna concessione a narcistiche passioni per il potere. Per molti anni è stato assai forte il suo impegno nella politica universitaria, prima alla guida della Cei Scuola, poi come responsabile dell'università per il Pci, poi come autorevole membro del Consiglio Universitario Nazionale; docente dal 1987 nell'università

di Telesio, di Campanella, di Giordano Bruno, ad esempio. No, Mario Alcaro non intende auspiciare un ingenuo quanto impossibile ritorno ad una concezione animistica e vitalistica della natura. Dentro il cuore di tenebra dell'odierno modello di sviluppo, egli ci invita solo ad avere «coraggio per ricominciare a trattare la natura col rispetto che merita». E chissà se quella morsa d'acciaio - «produttivismo-consumismo» - dentro la quale ciascuno di noi è ora stritolato - potrà allentarsi almeno un poco.

Filosofie della natura. Naturalismo mediterraneo e pensiero moderno
Mario Alcaro
pp. 223, euro 22,00
Manifestolibri

LA RECENSIONE

Agamennone-Agnelli Fine di una dinastia in forma di tragedia

ANGELO GUGLIELMI

Passando da un libro all'altro Ludovica Ripa di Meana ripropone la sua straordinarietà: la capacità di proporre un modello di scrittura ogni volta diverso che non ha riscontri nel resto della letteratura italiana (e tuttavia risulta risolutivo rispetto ai suoi (di Ludovica) obiettivi espressivi). Prendiamo questa sua ultima fatica *La fine degli A: qui* (Ludovica) recupera lo schema della tragedia attica già buono a mettere in scena la fine degli Atridi e del suo capostipite Agamennone per raccontare (meglio celebrare) la tragica fine di una altra stirpe questa volta a noi vicina e contemporanea - dico quella che è a capo della più grande (anzi dell'unica) industria automobilistica italiana. Perché ricorre alla tragedia attica? Per il gusto del retrò oggi così in voga? Per esaltare il suo talento esercitandolo in una impresa ardua e complessa? Per segnare la sua originalità sfidando il torpore dei suoi colleghi scrittori? Per amore per la versificazione in quanto valente costruttrice di endecasillabi? No, niente di tutto questo (o meglio tutto questo non è la ragione della scelta). È che in Ludovica premevano (quasi un'ossessione) le immagini e modalità della decadenza (così antica e così di oggi) di questi nuovi A (peraltro quasi suoi vicini di casa) e a quella pressione sentiva l'urgenza di dare sfogo. Ma come? Dando mano a un romanzo (come aveva già fatto un illustre giornalista scrittore) attivando una prosa argomentata e argomentante capace di scendere nei meandri più nascosti della storia di quella decadenza illuminandone le motivazioni materiali e sociali, psicologiche e parentali, tanto da tracciare una analisi acuta e convincente a soddisfazione di chi ama che i conti tornino? Ma i conti non tornano mai (tanto più nelle storie di eclissi e morte). Quell'analisi così completa e convincente, con le sue proposizioni definitive, consente al lettore di sapere (illudendolo finalmente di avere capito) ma non risponde a quel che lui (il lettore) chiede ma non sa di chiedere. Certo chiede di conoscere le ragioni di quel che accade ma ancor più chiede (avvertendone oscuramente il bisogno) di carpire il senso che non si esaurisce nelle determinazioni della logica con cui quel che accade si sviluppa. Quel senso è altrove (dunque lì dove è impossibile cercarlo). Quel senso lo si può solo trovare. Così Ludovica mette in scena su uno strano palcoscenico (che porta i segni della città contemporanea) il cadavere (il corpo morto) di Agamennone ora nuovo A e intorno a quel corpo orchestra un concerto di parole devote e di accuse, di pianti contenuti e di contestazioni non risparmiandogliene nessuna e come uomo privato e come manager. Gli rimprovera il cinismo e l'attitudine al piacere immediato ma anche la pessima conduzione dell'azienda di famiglia che cominciò a vacillare (per poi scivolare in una crisi inarrestabile) inseguendo incauti progetti di diversificazione; né rinuncia a colpevolizzarlo del suicidio del figlio (lanciato nel vuoto da un ponte) che non ha mai voluto considerare suo erede tenendolo sempre lontano da ogni pur minima responsabilità di guida dell'azienda per la quale lo

riteneva del tutto inadatto con la sua inclinazione al vaticinio e al sogno («L'invenzione non entra nel sistema, a meno che all'interno nasca e subito sistema ridiventi»).

«L'invenzione sta fuori della porta e lì si compra ogni volta che serve. Non c'è spazio per scopritori di talenti: inquinano, danneggiano il sistema, fanno guai». «Non ce l'hai fatta, figlio, a far da solo, o a cambiare le regole del gioco. Il sistema è più forte: vince e basta. Brutalmente brutale è la realtà». Ma tutto questo (e altro ancora) basta a rappresentare il destino della famiglia Agnelli (i nuovi Atridi) e del suo ultimo capostipite sulla quale si rovesciano sventure su sventure (prima del suicidio del figlio la morte del nipote erede e poi la sua stessa morte e quella del fratello minore finalmente uscito dalla sua ombra e poi ancora nuove autodistruzioni e impensabili masochismi per la discendenza vicina e più lontana), bastano a darcene una informazione convincente o qualcosa manca anzi manca l'essenziale che è quel senso di attesa che avvertiamo pesare come una minaccia su questa nuova stirpe di Atridi? Sentiamo che qualcosa di inevitabile agisce nella loro vicenda che li trascina a una conclusione oltre il peso dei loro meriti e colpe.

«Collaborare con l'inevitabile era la sua divisa», recita la voce del Coro davanti al cadavere di Agamennone-Agnelli. Una sorte di fato, invincibile da ogni resistenza, presiede alla vita di questa famiglia (come certo di tutte le altre grandi famiglie che, al di là delle avventure individuali dei loro componenti riassumono pezzi significativi di Storia) e la accompagna inesorabilmente lungo i gradini della dissoluzione e morte. Aveva Ludovica qualcosa di diverso di quel che accade delle forme della tragedia greca per far vivere il cupo destino di questi nuovi Atridi e dare visibilità a quella parte non piccola delle immagini sciagurate e maestose della contemporaneità italiana? E la scelta della tragedia attica è la scelta di una lingua (davvero notevole) che affida alla versificazione, per gli obblighi rituali cui è costretta, il suono di una voce che scende dall'alto (come sottratta alla conversazione degli dei); alla struttura grammaticale sintattica, così serrata e essenziale non immune da forzature e impreviste sterzate, l'autorità non trattabile dei pronunciamenti; al vocabolario la ruvidezza e il morso della parola diretta. «Ma valeva la pena, di», valeva 'star nella vita a ribadire il mondo, il privilegio, tale e quale, dato, le leggi del reale inesorabili? Da quello che non c'è voleva estrarre l'impossibile, che così diventa: volare il folle volo ho preferito all'immobile immunità di voi in mortezza immortale parcheggiati». Così il figlio che è volato dal viadotto apostrofa il padre. Il quale non ha altro da rispondere che «Taci, te lo già detto. Ti fa male».

La fine degli A

Ludovica Ripa di Meana
pagine 108, euro 14,00
Nino Aragno Editore

49° Festival dei Due Mondi di Spoleto

SPOLETOSCIENZA XVIII edizione 2006

INDAGINE SUL FUTURO DI GAIA

Clima, energia e biotecnologie per il XXI secolo

SPOLETO, CHIOSTRO SAN NICOLÒ ORE 10.30
SABATO 15 LUGLIO 2006
Le sfide della scienza

Introduzione: Gianfranco Bagnone, direttore di *Disegno* e *Limes*; Carlo Carratello, direttore di *Limes*

ROGER A. PELKE SR. Il governo del clima
TIME 2005 e *NY Times* - premio per risolvere il problema energetico

MARTIN CHURCHILL Nuove frontiere genetiche nell'agricoltura
FRANCESCO BILLARI Cosa una città ha bisogno di progettare

Conclusioni: **CORRADO C. INI**, direttore generale del Ministero dell'Ambiente

DOMENICA 16 LUGLIO 2006
Il futuro prossimo venturo: la seduzione della catastrofe

Intervangori: **RENZO DEBEL MASSIMO BUCCHIO**
PETRO CORSI, GUGLIELMO GIURELLO

Il quaderno speciale di **LIMES** "Tutti giù per terra"

verrà distribuito nel corso di SpoletoScienza
contiene i contributi di **ROGER PIELKE**
e **FRANCESCO BILLARI**

Fondazione Sigma-Tau, viale Shakespeare 47 - 00144 Roma - tel. 065926443 - fax 06596441 - www.fondazione-sigmatau.it